Un numero cent. 10

VELA - LATINA

ANNO III - N. 24 NAPOLI

Si pubblica ogni settimana — Abbon. annuo L. CINQUE - Semestre L. TRE (Estero L. 10) — Un num. in Italia cent. DIECI (Estero cent. 20) — Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30) — Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6
Direttore prop: FERD: RUSSO

C. C. Postale
17-20 Giugno 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — La nostra guerra : **C. Pascale** — Monsieur Bergeret soldato : **G. Marcellini** — Il filosofo russo dell'avvenire. A. L. Wolinsky : **A. Flavio Guidi** — « La guerra » di Emilio Zola : **G. Gaglione** — Curiosità. Le bizze d'un letterato (Barbey d'Aurevilly) : **G. Bellincioni** — Note critiche : **G. A. Lo Monaco** ; **G. Filipponi** — La nota mancata : **E. C.** — Fatti e commenti. Dalle trincee francesi : **O. Conti** — Notiziario — Corrispondenza.

La nostra guerra

Noi siamo in guerra tuttora con la sola Austria : la sua grande protettrice, dopo averci un po' bistrattati nella furibonda prosa del suo Cancelliere in pieno Reichstag, non ha creduto di dover pel momento scatenare contro di noi l'heiniano « gruppo di saette ». Si dice che è pel timore che un suo attacco provochi l'entrata nel conflitto della Romania, legata all'Italia da un trattato d'alleanza difensiva. La tiene fors'anche sospesa la controversia non definita e di non facile soluzione con gli Stati Uniti d'America. Oh i bei tempi in cui pareva ch'ella, nel pieno potere di una forza stragrande, si compiacesse di moltiplicare i suoi nemici! Nè la Turchia crede che le corra l'obbligo, perchè alleata degli imperi del centro, di attaccarci : fa dire, anzi, ai suoi uomini più influenti, che non desidera, proprio, guastarsi con noi. Lo crediamo. É la prima volta, forse, che le si possa prestar fede.

Intanto, mentre i soldati d'Italia — nell'impervio Trentino, nel piano Friuli, nella montuosa Carnia, lungo le rive dei sonanti fiumi dai bei nomi italici, che natura ci assegnò e gli uomini ci contesero,— combattono e muoiono, l'Europa tien fisi gli occhi su di noi e ci attende alle più ardue prove. I giornali delle potenze alleate son tutti pieni di comenti, di benevoli apprezzamenti sul valore del soccorso italiano in questa critica ora. Si rilevano dai migliori giornalisti e dai più apprezzati critici militari l'importanza, la prudente e abile condotta della nostra offensiva. Grandi lodi, e meritate, si tributano non solo al nostro Stato maggiore, ma alla nostra artiglieria, ai servizi logistici che si son rivelati perfetti nel loro funzionamento, alle semplici e austere virtù del nostro soldato. É in ispecie alla stampa inglese, la più progredita e la più seria del mondo, che l'Italia deve quegli apprezzamenti assai lusinghieri. Per converso, i giornali delle nazioni ostili, tanto per non perderne l'abitudine, ci ingiuriano e inventano sul nostro conto le panzane più sciocche e maligne. A Vienna, per esempio, qualche giorno fa si piagnucolava sulla misera sorte del Papa, l'apostolico prigioniero, la vittima della nostra brigantesca prepotenza. Chi spargeva calde e copiose lacrime sul «successor del maggior Piero» era nientemeno che la Neue Freie Presse, *giornale di capitalisti ebrei....*

Eppure, quasi a farlo apposta, l'accordo dei sentimenti tra l'anima del popolo italiano e la Chiesa e il suo Capo non è sembrato mai così intimo e stretto come in quest'ora risolutiva, forse, pel nostro avvenire. L'Italia ha avuto in questi giorni la sensazione che sul soglio pontificio sedesse un uomo che, come tutti, più di tutti, anelasse al bene e alla grandezza della Patria; che fosse italiano prima di essere Pontefice e italianamente sentisse vibrare la sua anima al pensiero delle fortune novelle verso cui è protesa, in uno sforzo immane, la sua e la nostra Italia. Basta pensare all'attività paziente, tenace, instancabile di cui dà prova Benedetto XV se non per ricondurre il mondo all'anelata pace per mitigare almeno gli orrori della guerra ; basta pensare alle molte manifestazioni sue e di alcuni principi della Chiesa, di simpatia, di piena adesione alle nostra causa nazionale, per sentirsi finalmente riconfortati, ricondotti con lo spirito a tempi lontani e migliori. Questa piccola, mite figura di papa che dalla Città Leonina parla commosso della sua « diletta Italia », in momenti came questi, ci ricorda un'altra figura di pontefice, una pensosa e arguta figura che sorrideva all'Italia mentre un braccio si levava a benedir la prima crociata antiaustriaca e in tutta la Penisola i due nomi Italia *e* Pio IX *erano associati nello stesso entusiasmo, nella stessa venerazione e parevano i nomi augurali della vicina rinascita.*

L'offensiva italiana oltre il confine orientale, tra Tolmino e il mare, prosegue con fortuna così a nord come a sud, e da qualche giorno anche al centro. Sulla linea dell'Isonzo gli austriaci ormai resistono accanitamente ai nostri sforzi, che son però sempre coronati dal successo. Questa linea è assai bene utilizzabile per la difesa, data la natura e la configurazione del terreno, dove forze anche modeste, avendo a propria disposizione trinceramenti e collegamenti preparati in tempo, possono opporre una lunga e valida resistenza. Il baluardo austriaco la cui occupazione ha costato a noi i maggiori sforzi è stato il nodo montuoso di Monte Nero alto più di 2200 metri, da cui inutilmente sei battaglioni austriaci tentarono sloggiare nella notte i bersaglieri che vi si erano stabiliti. Nel medio Isonzo particolarmente importante è stata la presa di Plava, a quindici chilometri a monte di Gorizia. Ivi è avvenuto l'ardito passaggio dell'Isonzo sotto il fuoco micidiale degli austriaci. E quanti conoscono la difficoltà del passaggio dei fiumi in faccia al nemico, giudichino dell'importanza dell'azione. Occupata anche Gradisca (ove ci siamo stabiliti saldamente), prendemmo possesso delle alture che circondano la cittadina. Così pure, dopo la presa di Monfalcone il Comando italiano provvide a rinforzare il possesso di questo importante punto strategico per cui passa, tra le altre, la strada che da Gorizia va a Trieste.

Nella Carnia, dove i combattimenti sono stati violentissimi, i nostri, dopo essersi impadroniti di Treikofel si accinsero alla difficile conquista del passo di Volaia, con pieno successo. E da parecchi giorni le nostre grosse artiglierie battono il campo trincerato e i forti di Malborghetto. Su tutto il fronte, poi, del Trentino e del Tirolo, continua la lenta avanzata italiana che il nostro Comando s'è imposta col fine di assicurarsi le posizioni dominanti e di correggere il confine militare assegnatoci nel '66 che ci metteva in una deplorevole condizione d'inferiorità rispetto al vicino Impero.

Nell'Adriatico nessuna azione importante s'è svolta nella settimana, non per volontà degl'italiani, di certo. I nostri nemici, nonostante tutte le loro fanfaronate, trovano sia molto più comodo e sicuro restar chiusi in Pola.

C. PASCALE

Monsieur BERGERET soldato

Sissignori : l'ottimo, il candido, l'ingenuo, l'arguto, l'ironico, il paradossale, l'ineffabile, « Monsieur Bergeret », il dotto « maître de conférences » alla Facoltà di Lettere, l'amabile « causeur » del caffeuccio della « Comédie », il padre esemplare e il marito tradito dal signor Roux « son élève », Bergeret, cioè Anatole France, o Jacques Anatole Thibaut, ha voluto anch'egli indossare la semplice e austera divisa del soldato. Non perchè egli voglia pretendere di divenire un eroe in sessantaquattresimo, ma per rendersi anche lui utile alla Francia (di cui porta non a torto simbolicamente il nome) nell'ora del pericolo. E non potendo offrire al suo paese il braccio, a causa della tarda età (Anatole France nacque a Parigi il 16 aprile 1844) gli offrì la penna ; però non per sciorinare cotidianamente ai lettori di giornali un articolo ricolmo di bolsa rettorica, come fa, ad esempio, Maurice Barrès, ma per fare qualche cosa di più utile e di più bello nel medesimo tempo : la compilazione del « Bollettino Militare ».

I lettori, forse, ricorderanno. Nel settembre dello scorso anno, quando l'esercito tedesco avanzava a marce forzate, minaccioso e inesorabile, verso Parigi, e tutto pareva volesse schiacciare sotto il peso del suo potente tallone, Anatole France, che sino allora aveva prudentemente taciuto assieme ai vari Octave Mirbeau e ai vari Rémy de Gourmont, inviò una lettera, di una semplicità veramente antica, al Ministro della Guerra esponendogli il suo desiderio di mettersi a disposizione dell'autorità militare per qualunque incombenza questa avesse stimato opportuno affidargli. L'atto risoluto dell'autore delle « Opinioni sociali » e de « L'Ile des Pingouins » destò grande sorpresa e suscitò non poche critiche e perfino dell'ilarità ; fu creduto un atto di senile esibizionismo. Qualcuno gli rinfacciò anche le sue note idee pacifiste e antimilitariste. La qual cosa, di fronte alla patria invasa e sanguinante, dispiacque assai allo scrittore. « Provo ancòra profonda pena — scrisse — nel pensare che secondo certi commenti si potè credere che io non prendessi interamente parte all'unanime slancio che ha fatto insorgere la civiltà contro la barbaria. Per questo io ho scritto a Millerand quella lettera, di cui alcuni hanno sorriso. L'offerta da me fatta al Ministero della Guerra è stata accettata ed io ne sono profondamente felice. Non perchè io mi faccia delle illusioni sulle mie qualità militari, o sui servizi che alla mia età posso ancòra rendere, ma perchè più mi tengo vicino all'esercito, più in quest'ora terribile mi sento vicino all'anima del mio paese. Al Ministero della Guerra si è compreso quale sentimento profondo mi spingesse ad agire. Con tatto e delicatezza squisita si sono sforzati di mettere d'accordo il mio desiderio di servire il paese, coi regolamenti militari e le mie capacità personali. Mi resta ancòra da adempiere alcune formalità indispensabili e poi sarò soldato, semplice soldato, e sono fiero di esserlo. Se nelle circostanze attuali non mi fosse stato permesso di servire il mio paese sotto l'uniforme del soldato, credo che ne sarei morto dal dolore. »

Certo, l'atto di Anatole France è degno del maggiore encomio ; esso riabilita, se non lo scrittore, l'uomo politico, almeno ; e gli fa perdonare certi suoi errori e certi suoi atteggiamenti tutt'altro che sinceri, come vedremo in seguito, in cui era « volontariamente » caduto dall'epoca famosa de « l'Affaire » sino ai nostri giorni, cioè sino al giorno in cui l'immane flagello della guerra mise di punto in bianco a ferro e fuoco più di tre quarti dell'Europa. Giacchè egli, pur non rinnegandola mai (lo pseudonimo France n'è la prova più irrefragabile), ebbe sempre della patria un concetto più tosto vago e qualche volta anche indelicato. « Gli uomini » — dice « Monsieur Bergeret », cioè Anatole France medesimo (vedi : Le Mannequin de osier) — « tengono per primo dovere sociale apprendere ad uccidere regolarmente i loro simili e, presso i popoli civili, la gloria della carneficina oltrepassa tutte le altre. » Il naturale e spontaneo amor di patria è stato da lui talvolta considerato come un sentimento inumano, perchè giustifica l'idea della guerra e della carneficina. Fénélon diceva : « Amo la mia famiglia più di me stesso, la mia patria più della mia famiglia, l'umanitá più della mia patria ». E tale è, press'a poco, il pensiero di Anatole France : ama l'umanità più della patria. L'amore della patria lo spinge, *malgrè lui*, a vendicare le onte patite dal suo paese, ma il sentimento umanitario lo trattiene. Così non gli resta che invocare la fratellanza universale. « Il bel sentimento della fratellanza universale non è nuovo. I filosofi romani lo celebrarono. Io credo che oggi i popoli di razza bianca abbiano una vivissima coscienza della loro consanguineità (sic). Sappiamo bene che siam tutti fratelli e non ignoriamo come sia criminale uccidersi a vicenda ». È certamente un'illusione la fratellanza universale, ma sulla bontà e sulla sincerità dell'autore noi non possiamo sollevare alcun dubbio. Il creatore di « Crainquebille », in definitiva, non nega nè la patria nè l'amore della patria, ma vuole soltanto che cotesta idea e codesto amore sieno congiunti, e saldamente congiunti, al sentimento umanitario. In altri termini egli approva la sola guerra difensiva. Onde il suo pacifismo è umano e accettabile, se non altro per tutti coloro che non seguono le mire di un imperialismo pazzoide o le smargiassate di un nazionalismo facinoroso. Il patriotta non gli fa l'effetto come ad esempio a quel neurastenico di Octave Mirbeau, d'un selvaggio con la testa ornata di piume e la cintura carica di teste tagliate, ma più tosto d'un assertore del diritto e della libertà ; il suo spirito umanitario, contrario ad ogni oppressione e ad ogni assolutismo, lo spinge ad aborrire sinceramente ogni idea imperialista, conquistatrice, non il patriota, il patriota nel vero senso della parola, il quale tiene alla indipendenza del proprio paese come alla sicurezza dei propri averi ed è perciò sempre pronto a vendere a caro prezzo la propria pelle per contendere allo straniero il più insignificante lembo del proprio territorio. E tale spirito di conservazione è profondamente radicato, come si è visto, nell'animo degli uomini più rivoluzionari e cosmopoliti. Fratellanza universale, sì, ben venga, essi dicono, ma ciascuno al suo posto, a casa sua. Nessuno ha il diritto di mettere le mani avanti.

Lo smidollato Rémy de Gourmont disse una volta che non avrebbe sacrificato neppure la cenere della sigaretta per riacquistare le province perdute nel 1870; Anatole France, al contrario, avrebbe probabilmente offerto la vita per redimere l'Alsazia-Lorena dall'ingrato giogo tedesco. E ciò perchè egli aborrisce la tirannia ; ma siccome all'idea della riconquista ne consegue quella della guerra e della carneficina, egli avrebbe di certo abbandonato quelle province al loro destino. Di guisa che se la Francia fosse stata l'aggressora invece dell'aggredita, il contegno di lui sarebbe stato evidentemente diverso.

Naturalmente, appena l'aquila tedesca piombò sulla Francia scettica e incredula, egli dovette provare un ben amaro disinganno ; era il castello pacifista creato sull'arena, che crollava miseramente ; era il pericolo ormai non più creduto che s'avanzava colla sua inesorabilità distruggitrice ; era il fallimento irrimediabile di una propaganda più che ventenne. E sebbene il suo umanitarismo non si creasse soverchie illusioni pure egli, sincero uomo di fede, sperava : sperava, nientemeno, nel trionfo del socialismo. E dopo aver riconosciuto, non senza una certa amarezza, che il tempo in cui gli uomini fra loro non si muoveranno più guerra ed in cui i quadri rappresentanti le battaglie saranno nascosti agli occhi come quadri immorali che offrono uno spettacolo vergognoso, è purtroppo lontano « giacchè il regno della violenza, — è « Monsieur Bergeret » che parla, cioè Anatole France *(Le Mannequin d'osier)* — durerà ancòra per lungo tempo, e per lungo tempo gli uomini si divoreranno per frivole ragioni fra loro », si consolava tuttavia nella speranza (oh illusione !) che un'Europa socialista sarebbe stata, « probabilmente » (si noti l'avverbio) amica della pace.

Io non so se l'Europa socialista, dato che socialista potrà un giorno divenire, sarà o no amica della pace ; però quello ch'è indiscutibile è che la guerra non si potrà mai distruggere ; essa è e sarà eterna per nostra sventura, eterna come l'egoismo e la malvagità umana; gli uomini e i governi potranno modificarla, in meglio o in peggio a seconda dei casi e delle circostanze, ma non sopprimerla ; essa è un fenomeno troppo radicato nel nostro istinto ; e coloro i quali in buona o in mala fede credono che l'attuale guerra europea affretterà la fine della stessa (la guerra, che uccide la guerra, è un'utopia bell'e buona) si crean delle illusioni pericolose. Un secolo fa Inghilterra Germania Austria e Russia si trovarono coalizzate per abbattere il colosso napoleonico ; oggi, nel 1915, Inghilterra Francia Russia e Italia si trovano coalizzate per abbattere il militarismo brutale e conquistatore e l'assolutismo austro-tedesco-ottomano ; in un avvenire non tanto prossimo forse ma neppure soverchiamente lontano « bisognerà » formare una nuova coalizzazione contro la Russia, per arginare la preponderanza slava. Quindi è inutile illudersi : ogni guerra lascia necessariamente solchi d'odio e desideri di vendetta che non si possono soddisfare senza sangue. Abbiamo avuto per quarantaquattr'anni la sinfonia della « revanche » francese ; domani udremo fino alla sazietà, per un periodo più o meno lungo di tempo, la sinfonia della « revanche » austro-tedesca. E la guerra continuerà ad essere, inesorabile come il destino, indistruttibile come l'anima. Volerla sopprimere è un'impresa che sorpassa di lunga pezza il limite delle forze umane ; sarebbe come il volersi ostinare a trovare la circonferenza del quadrato o la quadratura del circolo ; sarebbe come il voler risolvere il problema del moto perpetuo. E non per niente Anatole France fa dire all'abate Lantegne *(Le Mannequin d'Osier)* « che vi saranno sempre delle guerre », perchè « la pace non è cosa di questo mondo » e che perciò « la lotta non finirà che con la consumazione dei secoli »; e tanto l'abate Lantegne quanto Anatole France hanno perfettamente ragione, e non solo dal punto di vista della Chiesa o della Filosofia ma dal punto di vista pratico e generale.

Tuttavia, nel suo serafico scetticismo o nel suo candido ottimismo, Anatole France non credeva gran che al così detto « péril allemand » strombazzato ai quattro venti incessantemente dai nazionalisti francesi. « Io non credo — *(Le Mannequin d'Osier)* — che noi siamo minacciati nella nostra pace e nella nostra indipendenza da qualche potente vicino (leggi : Germania). Noi non molestiamo nessuno (sic). Noi non disturbiamo l'universo. Noi siamo contenuti e ragionevoli. (Ma non tanto, via !) Noi siamo divenuti sopportabili all'Europa (Ma i « camelots du roi » e i nazionalisti e i predicatori della « revanche » finirono per diventare insopportabili alla Germania) ». La quietezza e la mediocrità dei capi del governo gli fornivano la garanzia che mancavano completamente di disegni immoderati ; talchè a nessuno di loro sarebbe mai venuto in mente di scatenare la guerra e di capovolgere il mondo. Infatti, se nell'agosto dell'anno scorso il primo squillo di guerra avesse dovuto partire dalla Francia, i « camelots du roi », e i nazionalisti e i predicatori della « revanche », insieme ai vari Maurice Barrès, Charles Maurras e Lèon Daudet, avrebbero aspettato un pezzo. È universalmente risaputo come la Francia non desiderasse la guerra, e in quel momento meno che mai; e neppure il popolo la voleva, forse ; ma sorpreso, aggredito, l'ha accettata con virile entusiasmo, con salda fermezza nella vittoria. Anatole France ha compreso tutto ciò, e da tutto ciò ne è conseguito il suo atteggiamento. A volerlo bene considerare, il suo atto è dettato da uno spirito altamente umanitario, e solo chi abborriva la guerra come l'abborriva lui poteva prendere, ad un'età più che discretamente avanzata, una simile determinazione. Nemico della carneficina, egli ha fatto di tutto per scongiurarla, come del resto di tutto fecero e il popolo e il governo francese, a malgrado di certi atteggiamenti dell'attuale Presidente della Repubblica alquanto provocanti ; ma impostagli dalla violenza e dalla barbarie dell'avversario, l'autore de « L'étui de nacre » e il popolo francese, si sono gettati nella mischia per la sacra vendetta. Non che Anatole France s'illudesse sui risultati che i suoi servigi potevano rendere al paese ; anche s'egli avesse avuto quarant'anni e fosse stato perciò in grado di prendere il fucile, non per questo l'esercito francese sarebbe arrivato in quindici giorni a Berlino come in quindici giorni l'esercito tedesco s'illudeva di arrivare a Parigi ; un soldato di più non ingrandisce la reale efficienza di un esercito moderno, come una botte di acqua non riuscirebbe a sollevare di un decimillimetro la superficie del mare ; ma l'atto ha, in se stesso, una stragrande forza morale. E la forza morale in guerra, è un coefficiente tutt'altro che disprezzabile : alimenta la resistenza e preludia la vittoria.

Quindi è ben naturale che l'Anatole France di qualche anno fa tenesse dei discorsi del seguente tenore : « Popoli, o popoli affrancati all'illustre servitù della guerra, domandate la grandezza e la ricchezza non alla vittoria di un giorno, ma alla pace ch'è una vittoria essa stessa e duratura. Chi piangerà dunque la morte della guerra ? Se qualcuno è tra voi, che nutrito di un'oscura teologia, crede in un olocausto necessario al Dio delle Armi, io non ho nulla da obbiettargli. Marte, oggi non è più guerriero: è metallurgico. Uomini, allontanatevi da lui; rappresentanti dei popoli, ambasciatori delle nazioni, cittadini dell'universo, proletari dei due mondi, unitevi per mettere fine a questa pazzia dell'acciaio più micidiale della febbre delle battaglie ; unitevi per reprimere la mania criminale degli armamenti e per salvare il mondo in preda ad un male più mortale della guerra : la pace armata ». Dicevamo ch'è ben naturale che l'Anatole France di qualche anno addietro tenesse di simili discorsi ; ed è altresì ben naturale che l'Anatole France del 1915 invii ai giornali delle lettere così concepite e recanti per motto i due famosi versi della « Marsigliese » : *Liberté, Liberté chérie — Combat avec tes défenseurs :* « Amici ! Questa guerra, che noi non abbiamo voluto, noi la faremo fino alla fine : noi continueremo la nostra opera terribile e benefica fino alla completa vittoria, fino alla definitiva distruzione della potenza militare tedesca. Noi amiamo troppo la vera pace, per sopportarne una debole, incerta, pavida : noi vogliamo la pace, forte, assicurata a un certo e alto destino. L'ho detto allo scoppio della guerra e ripeterò sempre che sarebbe delittuoso invocare questa pace, così cara, così preziosa prima di aver distrutto tutte le forze che opprimono l'Europa da un quarto di secolo, prima di aver assicurato il regno augusto del diritto. Fino a quel giorno noi francesi faremo la guerra; fino a quel giorno parleranno solamente i nostri cannoni, Non è possibile pensare che tanti eroi siano morti invano. La nostra ora, l'ora santa e giusta, è prossima . . . La libertà combatte con noi. Il trionfo è certo. »

Si direbbe che il classico scetticismo di « Monsieur Bergeret » sia, definitivamente, morto, e che Anatole France abbia finalmente imparato ad amare e a odiare. Si parla, con parola commossa, persino di eroi caduti pel trionfo del diritto e della libertà. Pensando a ciò noi ci convinciamo sempre più della veritá che enuncia Paul Vence, cioè Anatole France medesimo, nel « Lys rouge » : Diamo agli uomini Ironia e Pietà come testimoni e giudici ». Ricordate quale concetto avesse l'ineffabile Bergeret, degli eroi ? Ricordate le espressioni beffarde ch'egli rivolge nel capitolo primo del « Mannequin d'osier » al signor Roux, « son élève» e amante della sua leggittima consorte non più bella e dall'anima volgare ? « Io chiamo propriamente eroe un portatore di sciabola. Se aveste un berretto di pelo, vi chiamerei grande eroe. È il meno che si possa fare, adulare un pò le persone che si mandano a farsi ammazzare. » E ancòra : « In blusa questi eroi aspirerebbero alla libertà; portando la divisa aspirano alla tirannia e fanno regnare l'ordine ».

Contraddizioni a parte, Anatole France più tardi, forse troppo tardi, si è dovuto ricredere e ha fatto pubblica ritrattazione di tutto ciò che aveva disprezzato offrendosi egli stesso come semplice soldato; e s'è dovuto accorgere anche che, appunto quegli eroi da strapazzo che stanno esponendo la loro vita sui campi di battaglia, con tutte le probabilità salveranno la Francia e l'umanità insieme, dall'egemonia tedesca. Ed egli, spirito umanitario per eccellenza, non poteva non essere con loro. L'età gli ha impedito di offrire alla Francia e all'umanità la vita, chè altrimenti egli sarebbe stato lieto di offrirla come lietamente l'offrirono Pèguy, i due fratelli Cassagnac e diversi altri letterati. Ha offerto la penna e l'esempio : è tutto quello che poteva strettamente offrire.

Io penso che, forse, nel mentre egli si ac-

cingeva a indossare la semplice divisa di semplice soldato, assieme alla gioia il suo pensiero volò nostalgicamente ai beati tempi della sua fanciullezza lontana, e il ricordo delle « belle istorie » che gli narrava suo nonno, un veterano di Waterloo, nonchè quelle di suo padre « ancien garde du corps de Charles X » dovettero ancòra una volta commovergli l'animo ridivenuto semplice e primitivo. Giacchè Anatole France nella sua gioventù aveva sempre rispettato ed amato l'esercito. Quando Abel Hermant publicò il « Cavalier Miserey », romanzo di spietata critica della vita soldatesca, per cui ne venne vietata la lettura nelle caserme, egli approvò incondizionatamente il provvedimento preso dall'autorità militare, non del tutto giustificato, del resto; e scrisse : « Io conosco appena alcune linee del famoso ordine del giorno, che il colonnello del 12.° reggimento cacciatori di Rouen ha pubblicato. Sono le seguenti:—Ogni esemplare del «Cavalier Miserey», che si trovi, deve essere bruciato su un letamaio, ed ogni soldato, che sia in possesso di un esemplare, deve essere punito colla prigione. — Non è un periodo molto elegante, ma tuttavia io vorrei averlo scritto più tosto che tutte le 400 pagine del romanzo». Nel 1879 inneggiava nel «Globe» alla guerra purificatrice dei popoli e nel 1866 confessava nel « Temps », in cui occupava le funzioni di critico letterario, come al ritorno d'una rivista militare non potè trattenersi dal gridare : « Viva l'esercito ! ».

Orbene, come, il France del 1879 e del 1866, potè divenire il France socialista e antimilitarista ? In altri termini, come, l'autore del « Livre de mon ami », di « Le crime de Sylvestre Bonnard » e di « Thaïs » potè divenire l'autore del « De l'Eglise e de la Répubblique », di « Vers les temps meilleurs », di « L'Ile des Pingouins », di « Crainquebille », di « Les Dieux ont soif » e del recente « La révolte des Anges » ? La questione sta in questo : volente o nolente, in buona o in mala fede, abbracciò una politica ch'egli, uomo intelligente, doveva sapere e stimare falsa. Il suo grande errore fu di darsi completamente alla politica socialista combattiva, di scendere nella piazza per dettare il suo verbo alla folla che non lo ha mai capito (e non lo poteva capire) e di offuscare la sua personalità, in fondo rimasta sempre aristocratica, con degli atteggiamenti da comiziante e col giovarsi della compagnia di politicanti del più basso genere. La sua fu necessariamente una politica dallo spirito partigiano e insincero. E come codesta sua politica fosse partigiana e insincera è quello che vedremo in un prossimo articolo.

Roma, giugno 1915

GIOVANNI MARCELLINI

Prossimamente : « *Monsieur Bergeret uomo di partito* ».

Il filosofo russo dell' avvenire

A. L. WOLINSKY

Qualche tempo prima di morire, il vecchio e grande Leone Tolstoi disse : « Vi sarà un giorno in cui i libri di Alessio L. Wolinsky saranno in tutte le case della Russia ».

Forse, fra poco, la predizione del profeta di Jasnaia Poliana si compirà, ma soltanto quando quel che lo stesso Wolinsky mi scriveva da Capri nell'Agosto del 1911, sarà avvenuto : « La Russia aspira ad una vasta « cultura scientifica, ad una nuova luce d'in« telletto, ad un nuovo sviluppo delle sue e« nergie spirituali. Le aspirazioni idealistiche, « che sorsero intorno al 1880, erano le iden« tiche. Queste stesse aspirazioni, che sono « necessariamente legate a quelle per una « netta separazione dei vecchi criterî hanno » segnato il passaggio violento dal marxismo « all'idealismo. La Russia studia secondo un « nuovo metodo : l'epoca degl'impulsi è fi« nita : si procede angosciosamente innanzi, « non senza i necessari errori storici e con « molta difficoltà, si va dal *pathos* dei sen« timenti verso l'entusiasmo del pensiero. È « un periodo che si può indicare con un sol « nome generale: *intellettualismo*. Nella storia « della vita russa non vi fu mai un momento « più significativo e più tormentoso. Si cerca « la filosofia che possa dare la risposta con« vinta e precisa alle incoscienti pulsazioni « ed ansie del cuore umano. Sorgono nuovi « concetti, nei quali sono liberamente espres« se le basi intime ed immortali dello spirito « umano. Solamente quando sarà ben de« finito il vasto lavoro dell'intellettualità, « che con passo sicuro si avvicina al popolo, « divamperà la seconda grande rivoluzione : « la Russia si fonderà su di un'unica base « e sulle vette della sua intellettualità una « miriade di nuove e varie sorgenti sgor« gherà alla luce ».

La prosa e l'idea in essa contenuta caratterizzano l'uomo il quale è certo il filosofo dell'avvenire russo. E, forse, l'immane guerra in cui è ora in preda la Russia, non farà che facilitare e completare l'avvento predetto dal Wolinsky.

E siccome il Wolinky è immeritatamente poco conosciuto in Italia, e molto s'ignora della sua opera di grande simpatia per la patria nostra (la sua cultura è una cultura prettamente ispirata alla latinità), ho voluto oggi parlare e scrivere di lui, che in questo momento è a Pietrogrado a servire la sua patria.

Nell'estate del 1909 conobbi a Sorrento il Wolinsky : e fino al 1912 fummo quasi inseparabili ed inseparati, fra Sorrento e Capri. Egli era, al principio, tutto contento del successo magnifico avuto in Russia col suo libro su Leonardo da Vinci, pel quale tanta ammirazione ebbero ad esprimergli Luca Beltrame e la città di Milano, libro che è stato tradotto in tutte le lingue... tranne che in italiano ! Il Wolinsky (che in qualche tratto esteriore ricorda d'Annunzio) mi meravigliava ogni giorno più con le dimostrazioni della sua immensa dottrina. La letteratura universale (grazie anche alle conoscenze delle lingue antiche ed europee) è a lui familiare, e così la filosofia. Il suo ecclettismo è tanto vasto che gli permette di passare dagli studî teologici alla... direzione del Teatro Imperiale di Pietrogrado, e mentre compila i cinque immensi volumi di studî su Riccardo Wagner... inizia al culto di Tersicore la Ida Rubinstein, la Karsavina e tutta la schiera delle meravigliose danzatrici russe, per le quali il Wolinski aveva richiamato le fonti meravigliose di una danza originale e perfetta. Ma i successi del *Leonardo* non avevano fatto altro che ravvivare nel Wolinski l'idea di far sempre maggiormente conoscere al popolo russo le meraviglie dell'arte e della letteratura italiana. Un giorno mi venne a cercare come invaso dalla febbre. Io, che avevo sempre notato in lui una compostezza fine ed aristocratica di modi (oh ! nessuno più fine ed aristocratico di questo meraviglioso filosofo rivoluzionario, di questo antico redattore del *Messaggero del Nord*, chiamato ad essere il direttore artistico del Teatro Imperiale della capitale !), restai meravigliato della sua furia. Aveva scoperto che i due capolavori della critica storica letteraria erano *Savonarola* e *Machiavelli* di Pasquale Villari. La casa editrice *Jagor* (*Il giorno nuovo*), da lui fondata, iniziava subito la traduzione del *Savonarola* (per la quale io scrissi una biografia del Villari), ma ci voleva una prefazione del Villari stesso. Subito. Gli occhi e le mani di Wolinsky fremevano : non l'avevo mai visto così divinamente esaltato, nemmeno quando recitava i versi di Puskin (che meraviglioso dicitore è il Wolinsky !), nè quando discuteva di letteratura o d'arte con Costantino Piatnitsky o con Massimo Gorki. Ed io invitai Pasquale Villari a scrivere questa prefazione, che l'illustre uomo mi mandò nella primavera del 1912 ; è un capolavoro di semplicità e di bellezza, uno dei più sinceri che il Villari abbia dettato, e che la letteratura italiana ignorerà : inutile dire che l'edizione del *Savonarola*, in russo, comparsa in due volumi illustrati, nel 1913, è la più bella ed accurata edizione delle opere del Villari che sia stata pubblicata, ed il successo in Russia ne è stato enorme.

Ed il Wolinsky continua : Raffaello, Vico, anche i viventi, come Croce, debbono essere conosciuti in Russia, e tutta la bellezza italica e tutta la nostra arte e la nostra scienza, e tutta l'antica e moderna filosofia debbono cooperare all'evoluzione intellettuale russa. Quale opera grande e meravigliosamente amorosa compie il Wolinsky a favore dell'Italia, e questa l'ignora ! Ed altri con lui : anche il buono e mite Zolotarew (ah ! come ricordo l'ultimo nostro incontro in una notte lunare, a Capri,) che traduce in russo Campanella e Giordano Bruno, e lo stesso cortese e mistico Costantino Piatnitski (che piangeva lasciando l'Italia), il quale con un coraggio eroico, sfidando i rigori della polizia e della censura, traduceva e mandava fin nelle lontane *isbe* i libri di cultura generale, e Mazzini era, per esempio, volgarizzato nella santa Russia. Io ricordo Wolinsky abbassare con reverenza la testa nel sentire pronunziare il nome di Dante, di Petrarca. Egli è il fedele osservante della religione del Bello. I santi prediletti di Dio, coloro che veramente sono stati beneficati dalla sua scintilla creatrice, sono i grandi artisti, i grandi poeti, i grandi filosofi. Coloro che fanno opere miracolose in nome di Dio, che compiono prodigi, sono i santi di bontà, altrettanto ma non più grandi dei primi. E Wolinsky, adoratore di ogni bontà, ma anche di ogni bellezza, è più fedele osservante dei primi che dei secondi.

Il Wolinsky non ha idolatrie particolari, e non sente il nazionalismo dell'arte, nel senso piccolo e vuoto che, anche, molti grandi filosofi hanno purtroppo sentito. La sua vasta cultura universale, gli studi specialmente di estetica da lui compiuti, lo hanno fatto rapidamente salire nell'estimazione sia delle classi intellettuali, che delle classi popolari russe, per le quali non ha risparmiato i rimproveri e le asprezze. Ribelle ed esteta era il filosofo che la Russia d'oggi voleva.

Tolstoi, come un faro immenso di bontà e di bellezza, è adorato in Russia, ma non è seguito ; i suoi proseliti sono fuori della Santa Russia : c'era un grande abisso che separava Tolstoi dal popolo russo. Il grande vegliardo aveva saputo indicare al suo popolo i difetti, ma non aveva indicato troppo chiaramente i modi per porvi riparo ; aveva mostrato alla Russia una finalità, ma la morale evangelica sembrava piuttosto una ritirata che una chiara spiegazione del modo come raggiungere quella finalità.

Più grande diveniva ogni giorno il Tolstoi, più adorato, ma anche più lontano. Quando morì tutti lo piansero : dall'Imperatore Nicola a Cecof, da Andreieff a Gorki, da Wolinsky a Mereikowski : ma nessuno dei letterati e filosofi russi seppe degnamente scrivere di lui : tutti quei grandi erano troppo sinceri per dire quel che non sentivano. La Russia voleva e vuole un ribelle esteta, e l'influsso suscitatore di energie intellettuali e scientifiche che venga dall'occidente. Forse Wolinsky e la guerra completeranno l'opera attesa dalla Russia e nella quale l'Italia avrà una parte preponderante, sia politicamente che intellettualmente.

Avendo nominato il Mereikowski è bene notare che il suo volume su la *Resurrezione degli Dei* (magnifica opera di compilazione, in ispecie) è prodotto puro degli studî fatti dal Wolinsky sul *Leonardo*, e basterà quest'esempio perchè i lettori si convincano della straordinaria importanza del metodo e del sistema filosofico e critico del Wolinski. Ed a lui si deve anche l'introduzione di Gorki nel campo letterario. Fu il Wolinski che accettò il Gorki quale redattore del *Messaggero del Nord* (dove collaborava assiduamente Tolstoi), fino al 1898 — anno in cui la rivista cessò le pubblicazioni, e che in quel tempo aveva pubblicata una sola novella, *Celcasci*. Il Gorki si dichiarava allora partigiano delle idee che ispiravano la condotta battagliera del « *Messaggero del Nord* » e il suo racconto « *Malva* » fece conoscere il novello scrittore ad un pubblico di ammiratori. E, benchè restati sempre amici (a Capri erano inseparabili) il Wolinsky non ha poi risparmiato al Gorki i suoi aspri giudizî critici. Ed, infatti, mi scriveva un giorno, del Gorki : « L'opera del Gorki non « può essere dichiarata perfetta opera d'arte « che a patto di guardarla da un sol lato, là « dove si sente la forza della natura che « corre sbrigliata per ignote vie come in « cerca di qualche cosa sconosciuta, ma a « cui manca un intimo controllo, e che per« ciò è capace d'infrangersi e rimbalzare in « mille direzioni opposte. Gorki è più un « uomo originale che un uomo d'intelligenza « artistica.... e non ama l'uomo intellettuale « od alcuna utopia o sogno generoso, sogni « ed utopie che i vagabondi da lui descritti « (e che si credono dotati di un grande « sapere, pronti a deridere sgarbatamente « e cinicamente tutte le opinioni del pen« siero e della coscienza) sogliono deridere. «E per un malaugurato ecclisse della mente « e della intuizione artistica egli si dimo« stra il cantore dell'eroismo dei vagabondi, « come se questi fossero un partito positivo « nel campo della lotta rivoluzionaria, men« tre questo è contemporaneamente errore « di mente e di sentimento. In ogni modo, « malgrado il raffreddamento nel pubblico « dei suoi lettori, e benchè tutta la sua atti« vità recente appaia inutile e fallace, supe« riore alle sue forze, nelle sue opere si « scorge una personalità particolare, lo scrit« tore imaginoso, pieno d'ingegno e di « volontà, e che non ha ancora scritto tutto « ciò che ha nell'animo. »

Con questo giudizio sereno e severo sul Gorki io credo di aver sufficientemente, per quanto assai brevemente, presentato al pubblico italiano A. L. Wolinski. La Santa Russia, che la guerra attuale avvicinerà sempre più alla cultura ed al pensiero italiano, ha bisogno di essere da noi attentamente studiata e considerata in tutti i suoi aspetti ed in tutte le sue espressioni, e pur nel fragore orrendo delle armi i nostri sensi e le nostre facoltà non debbono essere offuscate. Ogni giorno ha il suo destino.

Ed il primo capitolo ideale di tale studio io credo bene possa essere dedicato a questo grande e degno amico dell'Italia.

Sorrento 1915

ANGELO FLAVIO GUIDI

"LA GUERRA„

di Emilio Zola

Questo libro che tutti dovrebbero leggere con accorata commozione, come la storia di un periodo che tutte quante le nazioni attraversarono, è degno oggi di una ammirazione più grande poichè si illumina di una bella luce profetica.

Tutti dovrebbero leggere questo libro magnifico, come quello che rispecchia un periodo della vita nazionale di ogni popolo : periodo inevitabile di decadenza dopo un altro di vittorie e di splendori ; periodo di decadenza che, se anche per sagacia di governanti o per benignità del destino, non riuscì a tutti ugualmente disastroso, pur si riscontra nella storia di ogni popolo. E così le antiche storie egizia e fenicia e così la storia greca e la latina e così la nostra, ci offrono esempi di simili giri di parabole. Onde, non con vergognosa fronte bisogna leggere *La Guerra* di Zola, che è la storia di un'onta nazionale, si bene con illimitata serenità di animo, disposti ad accogliere il fatidico scritto come un insegnamento, come un monito.

Questo benissimo intese l'autore, il quale, scrivendo la storia del disastro, si innalza a tale altezza di imparzialità, a tale esatta visione del presente e dell'avvenire che in molti punti la sua voce sale ad altezza di voce di apostolo; ed esalta e commuove.

Ma ciò che impressiona di più e spinge all'ammirazione in questo volume è appunto lo sforzo che l'autore fa per smorzare, dirò così, il suo sentimento nazionale, lo smisurato affetto per la Francia diletta, per il valoroso esercito di essa : e quelle rare volte in cui il suo cuore non può trattenere un sincero, gagliardo grido di ammirazione, egli è così commosso, e così bello della sua commozione, da conquidere interamente l'animo del lettore in un rapimento ineffabile.

Con ciò non dico che lo Zola abbia qualche volta falsata la verità storica per dare sfogo ai suoi sentimenti di francese : tutt'altro ! Se qualche volta ammira ed esalta, egli si ferma solamente sul valore dei soldati, individualmente, o quasi. Nel resto, rimane impassibile giudice degli eventi, degli uomini e delle cose, E ciò egli fa perchè ben comprende nell'animo suo la ineluttabilità del disastro fatale, perchè sente la vanità di ogni sforzo umano, destinato ad infrangersi contro una suprema legge divina. Così, rendendosi interprete di una filosofia storica che condannava la Francia alla rovina, prevede in una larga visione, col suo chiaro sguardo, quale sarà l'avvenire.

Egli non solo giustifica la decadenza ma rileva il sicuro rinnovamento della patria. Gettano sprazzi di luce sullo spettacolo doloroso del disfacimento figure dell'antica Francia gloriosa: il colonnello di Vineul, la vecchia signora Delaherche, il tenente Rochas, Jean Macquart. Ora, queste severe figure di un mondo che fu, questi superstiti dell'antica êra di gloria stan lì come a divinare il futuro infallibile. La signora Delaherche, che spezza l'asta con cui l'eroico colonnello tenta uccidersi, sembra dire : « Abbi fede ! Risorgeremo ! » Il vecchio tenente Rochas che fidente nella Francia invincibile, muore trasfigurato, avvolgendosi in più bandiere, è segno sicuro di risorgimento, sprone ad alte e gloriose imprese ; e Jean Macquart che va verso l'avvenire inconscio quasi del grandioso assunto di una Francia da rifare, dà, col suo buon senso e colla sua disciplina, affidamento sicuro di riuscita. Sono figure d'un passato mondo francese che però ancora manda suoi sprazzi di luce, ed ancora ha dei rampolli che lo ricondurranno alla gloria di un giorno. É filosofia storica infallibile, vera, direi umana ; e quel tono profetico che notammo in principio, contribuisce a rendere allo scrittore l'aria del veggente.

Ora che gli eventi ci mostrano rifatta la Francia, ora che sulle rovine l'opera industre di Jean Macquart ha ricostruito tutto un mondo glorioso, conscio della sua forza e del suo diritto, ora che la Francia rinnovellata si appressa alla sua suprema vendetta storica, non sarà male rileggere questo libro che appunto dagli avvenimenti odierni acquista una straordinaria potenza di verità, e una forza mirabile di colorito.

Si legga il volume con animo devoto, con cuore commosso ; e si pensi con ammirazione allo sforzo prodigioso che la sorella latina ha compito in breve volgere d'anni ; sforzo superato per volere di popolo e di governanti, concordi nel grandioso disegno, sforzo che fatalmente doveva condurre al risveglio di virtù civili e nazionali sopite.

Fatalmente : poichè quel destino istesso che vuole decaduto un popolo dopo descritta una parabola di gloria e di splendori, risolleva e risuscita le spente energie, gli animi depressi sotto il peso dell'onta.

Maggio 1915

GIULIO GAGLIONE

CURIOSITÀ

Le bizze d'un letterato

(Barbey d'Aurevilly)

Pochi e devoti amici accompagnarono, nello scorcio d'Aprile del 1889, al cimitero di Montparnasse la salma di Giulio Barbey d'Aurevilly, dello scrittore che dai suoi contemporanei fu detto il « terribile ». Nemmeno nella morte, che pur placa tanti odî e tanti rancori, arrideva un pieno consentimento popolare alla memoria di questo ribelle d'acuto ma incomposto ingegno che passò nella vita e nell'arte come un solitario, sempre animato dal proposito di rovesciare gli idoli della folla.

Non ebbe quindi mai seguito, anche perchè nell'opera sua di demolizione non seguì una linea logica, diritta, inflessibile, ma si abbandonò sempre al capriccio e alle passioni del momento. Scrive un suo biografo, il Lavallois : « Romantico, cattolico, autoritario il Barbey d'Aurevilly non fu portato sugli scudi dai romantici, nè tollerato dai cattolici, nè sostenuto dagli autoritarî, perchè era romantico a suo modo, cattolico a suo capriccio, autoritario secondo il momento. Ed anche gli amici suoi, con magnifica intesa, non amavano parlarne, mentre la rude franchezza riusciva importuna ai nemici. »

Fu insomma lo spirito della contraddizione fatto persona, ma purtroppo in perenne contrasto oltre che con gli altri anche con se stesso. D'onde l'inorganicità dell'opera sua critica ponderosa, della quale niente si può dire, è acquisito alla storia della cultura.

Se ancora sfogliamo le pagine dei suoi quarantatrè volumi di critica : *Les œuvres et les hommes* non lo facciamo per desiderio di nuove conquiste intellettuali ; sibbene per pura curiosità o per mero diletto. Perchè, più che un esegeta ed un pensatore, egli fu sopratutto un artista della parola, un « bozzettista » della vita letteraria ; un uomo simpaticissimo malgrado i suoi difetti e spesso anzi in ragione dei suoi difetti ; un Don Chisciotte movente in battaglia, sul Ronzinante del paradosso, contro i mulini a vento della sua fantasia ; *pamphlétaire*, se così può dirsi, in buona fede. V'era in lui qualcosa — fatte le debite proporzioni — del bizzarro spirito dissolvitore del nostro Vittorio Imbriani, lo stravagante autore di *Fame usurpate*.

Nella farraginosa produzione critica del Barbey d'Aurevilly, Ubaldo Scotti ha trascelto e raccolto, in un volumetto edito tempo fa dal Carabba di Lanciano, i passi che in qualche modo si riferiscono all'Italia. Poca roba invero, ma sufficiente a rivelare un iconoclasta della storia e della letteratura nostrane.

Noi italiani siamo avvezzi ormai all'incomprensione sistematica, se non alla malevolenza, dei nostri cugini d'oltr'alpe. Qualche onorevole eccezione — per esempio il Muret — non conta. Cambieranno le cose dopo questa « guerra delle nazioni » che, a detta di certi politici improvvisati, deve portare tanti e così grandi benefizî ? ! Intanto anche le pagine acri e fegatose di questo detrattore non valgono ad irritarci, nè a farci perdere il buon umore. Anzi, ci diverte questo processo che il Barbey d'Aurevilly intenta ai nostri grandi, specialmente per le sue conclusioni — come dire ? — alquanto... bizzarre...

« Leopardi è un rètore che fa dei versi colla meccanica trita dell'abitudine e del ricordo. » Capite ? In compenso Silvio Pellico, benchè « talento non sincero ed anche insignificante » è però « uno spirito al quale il Cattolicismo che, come il suo Maestro divino fa camminare gli storpi e vedere i ciechi, è venuto in aiuto, come vien sempre, col dolore e la prova nella vita ». Mentre il Foscolo — vedete un pò ! — « inaccessibile al Cristianesimo, non si rialza mai, bronzo mal fuso e preso in falso e che ostenta una convulsa energia senza mai esprimerla. » Abbasso dunque le *Grazie* foscoliane e l'*Infinito* leopardiano e viva invece la *Corrispondenza postuma* del Pellico ! Ecco « un nuovo» orizzonte aperto alla critica letteraria italiana ! Su, giovani, coraggio !

Ma procediamo con ordine, se è possibile in tanto groviglio di valutazioni sommarie, di cui l'una tira l'altra come le ciliegie del proverbio paesano, e vediamo intanto le premesse. Il Barbey d'Aurevilly aveva dell'Italia il consueto gretto, meschino, falso concetto che ne hanno ancora molti stranieri, i quali, per averla visitata in modo rapido e saltuario ed aver visto dieci quadri in un museo, si arrogano la presunzione di conoscerci a fondo e il diritto di apprezzarci a loro capriccio. « L'Italia che in altri tempi fu grande, ma alla quale si può oggi chiedere che cosa resterebbe di lei se non avesse i suoi antenati, vuole aver sempre dei grandi uomini e, quando non li ha, se li fabbrica di cartapesta. È il paese delle maschere ! Essa ne mette una sul naso del suo Garibaldi e due sui nasi del Mazzini e del Rattazzi e la mascherata è completa ! Quando in Francia non vi sono i tordi, si ammazzano i merli ; e in Italia, quando non vi sono aquile si prendono i barbagianni. » Però, soggiunge, si voglion troppo celebrare per aquile e « c'é da farne arrossire le vecchie aquile romane ! »

Ah ! quelle benedette « aquile romane », son divenute ormai un luogo comune che dovrebbe esser bandito dal mondo della cultura, come una moneta logora e fuori di corso ! E invece ce le sentiamo così spesso ricordare ad ogni svolto della storia, come per qualsiasi più futile motivo di cronaca spicciola ! Perdoniamolo almeno al Barbey d'Aurevilly, il quale se non altro scrive così bene ed ama servirsi piuttosto, come di sua arma preferita, del paradosso. I paradossi, secondo Victor Hugo, sono le verità che i miopi non vedono. Quelli del Barbey, sebbene scintillanti ed arguti, rivelano invece spesso grossolani errori che anche i miopi scorgono facilmente.

Intanto, egli legge i nostri autori non direttamente nella loro propria lingua, ma in traduzioni francesi, di cui peraltro non può nemmeno controllare la fedeltà e la perspicuità. E non gli si affaccia mai il dubbio che quelle traduzioni siano esatte, o, per esser più precisi, il dubbio gli si presenta, ma lui subito lo scaccia come un impedimento alla sua libertà di giudizio e preferisce proseguire, senza costrizione di sorta, per suo conto sia pur sulla via dell'errore. Sa che traduzione è non di rado sinonimo di tradimento, ma non se ne preoccupa , non ignora comunque che una versione per quanto accurata sia e felice, rappresenta sempre una diminuzione dell'opera d'arte, ne è per lo meno un travestimento fittizio. Niente paura ! Gli spiriti battaglieri ed irrequieti come lui non badano a queste piccolezze, non soffrono le tergiversazioni dei veri eruditi, dei lavoratori sistematici e coscienziosi. Vanno diritti alla loro mèta e combattono. Che importa se, nel fervore della mischia, qualche colpo va perduto ?

Ahimè ! parecchi colpi del Barbey d'Aurevilly vanno a vuoto quando non ricadono, quel che è ancor peggio, sulla testa di chi li vibrò. Non solo, ma tavolta gli succede pure di sfondare qualche porta aperta. Come quando si accorge e gli par di aver fatto chi sa quale scoperta, che Cesare Cantù «non è un potente ragionatore storico », che è invece « uno spirito mediocre, una testa priva di consistenza, una fama esagerata come una iperbole italiana ». O quando, bontà sua, riconosce che il Boccaccio è « la fantasia più italiana che sia mai esistita fra le sottili immaginazioni d'Italia. »

Di Dante egli esalta il poeta, anzi, l'« enorme poeta » ma a tutto detrimento dell'uomo « orgoglioso, volubile, fantastico e intrattabile », di questa « realtà abbastanza insopportabile » di cui a torto, secondo lui, si è voluto fare « una specie di incarnazione e di *avatar* del Medioevo ». Sente la gran-

dezza di S. Tommaso d' Aquino cui « la vertigine è sconosciuta, » che « dall' alto delle cime della metafisica può impunemente ficcar l' occhio in tutti gli abissi. » Nell' Aretino magnifica la facoltà principe degli scrittori d' Italia, di essere sovratutto, cioè, dei pittori.

Le vittime più grandi della sua incomprensione sono il Machiavelli, il Leopardi, il Mazzini. Intorno allo storico fiorentino ed al poeta di Recanati egli cade però in palesi peculiari contraddizioni. Non si rende evidentemente un buon servizio a scrittori che come il Barbey d' Aurevilly, seguono sempre le impressioni del momento, pubblicando raccolte in un sol volume alcune pagine trascelte qua e là nella molteplice opera loro. Nascono curiosi ravvicinamenti e ne balzano fuori, palpabilissimi, gl' intimi contrasti che nella visione generale della farraginosa produzione talvolta sfuggono al lettore frettoloso e ne inquinano invece irrimediabilmente l' intrinseco valore.

Così il Machiavelli in un saggio è uno « scrittore piacevolissimo ; la sua prosa è stabile come una prosa può esserlo senza esser pesante, di una tessitura robusta, classica come la sostanza della forza, svelta pura ed agile come la grazia e la bellezza. » È insomma « la lingua italiana nella sua espressione più bella e più *vera*, perchè Dante, in mezzo agli eterei raggi del Paradiso o ai carboni dell' Inferno, ha dei lati opachi, delle tenebre maestose e l' Alfieri torce l' italiano fra le tanaglie di un sistema. » Nè basta ; gli si riconosce anche l' arditezza del pensiero, la potenza cerebrale, il volo d' aquila » e tante altre cose sì belle che il tacerne è più bello ancora... In un altro saggio invece, scritto a proposito d' una arbitraria e malcompiuta scelta di pensieri del Machiavelli fatta a casaccio, senz' alcun ordine dal Bianconi e tradotta dal Delaroa col pretenzioso titolo : *Lo spirito d' un uomo di stato*, il Barbey parla addirittura d' un « Jocrisse o un La Palisse sotto maschera di profondità », di un « Satana in berretto di cotone », di un «arrotino che non valeva ben la ruota » ! È strana la libidine di distruzione, la voluttà sadica, feroce che per un sì futile pretesto invade il d' Aurevilly ! È come se dovesse sbarazzarsi d' un concorrente che minacci di truffargli lo stipendio o la pensione ! Non sa resistere alla tentazione di buttar giù dal piedistallo su cui la storia lo ha collocato questo « pregiudicato in marmo delle Gallerie di Firenze. » Ma ci riesce ? E c' è proprio bisogno di contrapporre ad una tale diffamazione del Machiavelli qualcuna delle tante e così fulgide apologie del Segretario Fiorentino, dal Macaulay al De Sanctis ?

La sorte inversa è toccata al Leopardi che vien dapprima definito un « malinconico dalle zampe molli, dal nome affascinante e mentitore, triste Pierrot della poesia italiana al chiaro di luna romantico del suo tempo » ed è gratificato dei lusinghieri appellativi di « Marsia » e di « pinguino », per poi divenire tutto ad un tratto, in altre pagine un « Capaneo che Dante avrebbe riconosciuto per un leoncello della sua razza. »

E allora ? Troppo facile assunto sarebbe quello di tentare una confutazione critica di simili assurdità ! Come pure ci vorrebbe poco a dimostrare l' inconsistenza delle pagine scritte contro Giuseppe Mazzini, per puro spirito settario. Questo critico galletto che si dà così altezzose arie di superiorità e tien tanto ad apparire libero ed indipendente nei suoi apprezzamenti storici e letterari, porta nell' olimpo della critica estetica le sue passioni politiche partigiane ed ubbidisce talvolta perfino a pregiudizi meschini.

Ma a che pro adirarsi con lui ? Egli è un grande seduttore per virtù di stile e si finisce sempre per pigliarlo, con indulgenza, per quel che è, in tutta la sua complicata e contradditoria umanità, coi suoi difetti ed i suoi pregi, i suoi errori irrimediabili e le sue non di rado acute intuizioni. Un Barbey d' Aurevilly diverso, cauto nei suoi rilievi ed equo nei suoi giudizi, per cui il vizio e la virtù, secondo l' ideale critico del Taine, fossero semplicemente dei prodotti come il vetriolo e lo zucchero, potreste voi forse concepirlo ? E infine son utili questi scrittori intemperanti e irreverenti. Fanno bene nel mondo della cultura : risanano l' atmosfera intellettuale viziata dai luoghi comuni e dai giudizi fatti, rompono la monotonia delle opinioni tradizionali e costringono di tanto in tanto a qualche opportuna revisione dei valori etici ed estetici sul mercato della pubblica opinione.

Per finire, qualche *bon mot* :

Lorenzo dei Medici ? « Un uomo felice più che un grand' uomo. »

Cosimo de' Medici ? « Un ricco che fa l' elemosina. »

Ugo Foscolo ? « Il falso Goethe. » L' Alfieri ? « Stoico dal pensiero di canna vuota. »

Pico della Mirandola, « idrocefalo dalle vane cognizioni, che morì della sua sterile mostruosità ». « Fanatico senza sugo » il Savonarola, « declamatore sonoro » il Gioberti ; Giuseppe Mazzini « trangugiatore di formule che ucciderebbe nella noia il riso di Rabelais. »

Ma che... burlone quel Barbey d'Aurevilly !

GINO BELLINCIONI

" IL FUOCO ,,
Rassegna d'Arte e di Pensiero
diretta da Antonino Foschini
Red.ne e Amm.: Via Barberia, 10 - BOLOGNA
Esce ogni 15 giorni - Un anno L. 4 - Sem. L. 2
Un numero, 20 centesimi

NOTE CRITICHE

Ferdinando I di Napoli e le sue lettere alla Floridia.

Ferdinando IV o III o I di Borbone — che è sempre la stessa persona — o per meglio identificarlo, Re Nasone di Napoli, fu egli un principe ferocemente forcaiuolo, come è stato qualificato da molti ? fu un sovrano imbecille, povero di spirito, corto di mente e privo di senso morale come l'hanno giudicato moltissimi ? o fu un re che, come tanti altri d'ogni tempo e d'ogni luogo, ebbe alti pregi e difetti gravissimi, esuberanze magnifiche e deficienze inspiegabili ; un re, insomma, come disse il Foscolo di sè: « ricco di vizî e di virtù » ?

La Storia, gran magazzino di fatti e di frottole, ha fatto giustizia sommaria dei Borboni di Napoli, e nel classificarli — escluso Carlo III fondatore della dinastia — è stata più crudele che non sieno stati i Borboni medesimi contro i liberali del tempo, che insidiarono perennemente la loro corona.

Eppur la Storia sa bene, che della massima parte delle colpe loro attribuite, essi furono personalmente incolpevoli, non solo, sibbene anche — e assai più spesso — ignari.

Ma... questa è la sorte dei re e di tutti coloro che, in una data epoca e in un dato ambiente, accolgono la somma di un qualsiasi potere, impersonano in sommo grado, cioè, sia pure con funzione semplicemente decorativa, la o le determinanti delle multiformi correnti sociali, che sono i fattori e i malfattori degli avvenimenti.

La Storia, cronaca fredda, meccanica quasi, non ha il dovere di esaminare nella loro interior natura le cause produttrici di quegli effetti, che essa raccoglie quali si manifestano e segna nelle sue pagine ; nè ha la possibilità di scernere e sceverare le cause apparenti dalle vere. La ricerca delle cause spetta alla Filosofia della storia, la valutazione di esse alla Critica storica ; la quale è solo possibile quando il turbine de le mille correnti di opinioni, di interessi, di ideali in conflitto si sia estinto o placato o mutato cogli uomini e col tempo che ne furono agitati.

Il regno di Ferdinando Primo di Napoli fu fra i più lunghi, e il tempo in cui si svolse fra i più tempestosi che ricordi la Storia d'ogni epoca e d'ogni paese. È facile spiegare, quindi, come si sieno formati contro Re Nasone i giudizî più acerbi, solo che si pensi, come per due terzi di secolo — 1759-1825 — egli sia stato l'esponente, il gerente responsabile di tutto quanto di male avvenne nel suo vicendoso e lunghissimo regno.

Ma la tradizione che — a suo modo e nello stesso tempo — è Storia, Filosofia e Critica, ignara di metodi e di sistemi, refrattaria a ricerche e ad esami comparativi, materiata più di sentimento che di documenti, spesso ha nei suoi giudizî un contenuto di equità che alla Storia, alla Filosofia e alla Critica fanno difetto.

Nel caso di Ferdinando I la tradizione si oppone ai giudizî derivati da la Storia, e fa di Re Nasone un tipo di sovrano patriarcale, prima di tutto e sopra tutto napoletano, con tutti i pregi e tutti i difetti — in maniera necessariamente accentuata — di questo popolo, la cui caratteristica consiste nella eccessiva bontà. Ed eccessivamente buono, infatti, si rivela al lume dei fatti Ferdinando I, nelle occasioni — non molto frequenti — in cui potè liberamente manifestare il suo pensiero ed imporre la sua volontà.

Certo, le circostanze alterano, talora anzi trasformano i caratteri, poi che non è facile che un uomo, — quali che sieno la sua forza e il suo grado sociale — riesca a sottrarsi o — quel che è più — a sovrapporsi all'ambiente fisico e morale circostante. A ciò occorre stoffa da eroi, e Ferdinando I, non era tale. Ma il fondo del carattere, anche quando le vicende sieno state nemiche, esercita sempre la sua influenza sulla condotta degli uomini.

Re Nasone, infatti, anche verso i traditori usò, quando potè, quella clemenza che gli fu dato usare ; nè avrebbe mai permesse quelle carneficine, che coprirono di vergogna, dinanzi al mondo civile, il Regno di Napoli, se i poteri e gli organi dello stato non fossero tutti stati accentrati negli artigli della superba Maria Carolina e della mutabile coorte dei suoi favoriti e vicarî.

***

Poi che è bene ricordare, che se Ferdinando I. fu uno dei re che per maggior numero d'anni abbia portato corona, — 66 anni — fu anche il sovrano che regnò meno.

Per diciotto anni, sino a quando Maria Carolina non potè impadronirsi di tutti i poteri dello stato, regnò per lui Bernardo Tanucci, il grande statista che, se ebbe l'altissimo merito d'aver condotto lo stato con somma sapienza e con rettitudine mirabile, ebbe l'imperdonabile torto — forse non involontario — di aver voluto educare nel suo regale pupillo solo la parte animale.

Quando il Tanucci, per volontà della regina e della corte austriaca — cui dava ombra — fu vigliaccamente mandato via, la somma delle facoltà e delle prerogative regie fu tutta assunta da Maria Carolina, la quale seppe creare al re suo consorte un ambiente così glaciale, così omninamente contrario alla sua natura, così antipatico che egli finì quasi per fuggire la corte, per abdicare in fatto a favore della regina e dei suoi favoriti. Era quanto potesse desiderare di meglio la superba figlia di Maria Teresa, era il raggiungimento completo di tutto un progetto, con diabolica sapienza — consenziente la corte d'Austria — elaborato da Maria Carolina stessa e dai suoi favoriti e vicarî.

Nelson, l'eroe d'Aboukir, più atroce del cardinale Ruffo, di cui violò i patti già gravi di resa ; Acton, creatore della marina da guerra e distruttore della morale e della finanza del regno ; Emma Lyona l'abile avventuriera inglese, e segretarî e servi perfino, tutti stranieri, ebbero nelle cose dello stato assai più potere del re, che divenne tale di fatto solo verso la fine del 1814, dopo la morte della sua non amata consorte.

A sessantatre anni di età, dopo cinquantacinque anni di regno nominale e di rinunzia effettiva ad ogni podestà regale, come poteva egli mutar sistema di vita e natura? come poteva apprendere l'arte difficilissima di regnare, se in giovinezza e in sua piena maturità egli era rimasto interamente estraneo alle cure del regno ? come poteva educare al pensiero la sua mente, che non avea mai seriamente pensato ? come poteva mai disciplinare il suo spirito, che non avea mai saputo disciplina ?

La morte di Maria Carolina fu per lui una vera e grande liberazione, della quale volle subito usare a quel modo che la sua natura e la sua educazione comportavano.

Senza riguardi a protocolli e a convenienze sociali, quasi e... forse con ostentazione, dopo brevissimo tempo dalla sua non amara vedovanza, dopo soli ottanta giorni, re Ferdinando sposò morganaticamente la duchessa Lucia di Floridia, vedova principessa Grifeo di Partanna. Egli aveva bisogno di essere, di sentirsi amato come uomo non come sovrano.

Ma della libertà che gli venne tardi, Re Nasone non seppe, non potè usare utilmente per ciò che riguardava l'altissima sua funzione di sovrano.

Il re era fallito in Ferdinando I ; restava l'uomo, la cui psiche non può trovarsi nè deve essere cercata nelle vicende e nei documenti dello stato, a cui — rimasto estraneo per 55 anni di regno — non poteva più imprimere in sua vecchiaia una personalità che, d'altra parte, egli non aveva mai avuta.

La psiche di Re Nasone occorre cercarla nella sua vita intima, ove rileva l'anima sua senza le preoccupazioni della sua situazione altissima, senza i ceppi dell'etichetta di corte, senza le ipocrisie che, pure alle anime semplici, impone il trono.

E questa psiche semplice, infantile quasi, non ostante la gravezza degli anni, si manifesta intera nelle lettere che Re Ferdinando, dal 23 dicembre 1820 al 22 dicembre 1824 scrisse alla *sua cara* o *carissima Lucia*, di cui si dichiara sempre *affezionato* o *affezionatissimo compagno*, o *affezionatissimo papasso* o semplicemente *affezionatissimo Ferdinando B.*

***

In un magnifico volume della collezione settecentesca edita dalla casa editrice R. Sandron di Palermo e diretta da Salvatore di Giacomo, lo stesso di Giacomo pubblica questo interessantissimo epistolario, che io chiamerei piuttosto : la voce sincera di un re che non potè, non seppe, non volle regnare ! E questo epistolario, intercalato e seguito da lettere di altri sovrani, di principi e di personalità politiche del tempo acquista valore, direi quasi, comparativo, in virtù del volume precedente della stessa collezione, che contiene documenti inediti o rari e cronache dell' epoca, dalle quali si rileva la natura vera di re Ferdinando e l'influenza deleteria che sul Regno di Napoli esercitarono per lungo tempo la corte austriaca e Maria Carolina ; che, comunque regina di Napoli, non dimenticò mai d'essere austriaca.

Povero re Nasone ! Ebbe avversi i tempi, nemica la moglie, inclemente la Storia. Inclemente e ingiusta anche ; poi che mentre gli attribuisce la responsabilità degli errori e delle molte colpe di Maria Carolina e dei suoi satelliti, non gli riconosce il merito dei nobilissimi e grandiosi avvenimenti compiutisi nel primo ventennio del suo regno per iniziativa del suo governo.

Sotto il regno di Ferdinando I infatti potè compiersi l'emancipazione dello Stato dall'ingerenza della Curia romana ; egli regnante — nel 1767 — furono banditi i gesuiti dal regno di Napoli, e alla scomunica di Clemente XIII fu risposto con l'occupazione dei principati ecclesiastici di Pontecorvo e di Benevento ; sotto il suo regno fu ridotto a minimi termini il diritto dei nunzî, fu considerevolmente diminuito il numero dei vescovi, fu soppressa una gran quantità di monasteri e fu perfino abolito l'umiliante omaggio della *Chinea*.

Di tutto ciò, che basterebbe a formare la gloria di un principato liberale, non si dà merito a Ferdinando I, come non gli si dà merito di aver favorito le arti —, in modo speciale la musica — di aver dato impulso agli scavi di Pompei, iniziati dal grande Carlo 3º, e di aver largamente alimentate le industrie, principalmente quella della seta e quella della ceramica, che furono, al tempo, fonti di molta attività e di ricchezza.

Per tutto ciò che di bene fu compiuto durante il suo regno, Ferdinando I venne considerato assente, ma per ciò che fu compiuto di male lo si volle responsabile.

In verità egli come uomo si può classificare fra gli epicurei d'anima semplice, desiosi di tranquillità e d'amore, refrattarî agli artifizî e alle convenzioni sociali.

Tale si dimostrò nella vita, tale lo ha giudicato la tradizione popolare, tale si rivela nelle lettere alla Floridia, scritte quando sul capo gli pesavano più che 70 anni di età e 65 di regno.

Se si vuole classificarlo come sovrano, non si può collocarlo che nel vestibolo de l'Inferno, dove son l'anime di

« . . . . coloro
« che visser senza infamia e senza lode »

G. A. LO MONACO

" SICILIA BUONA ,, (1) di G. E. Nuccio

In questa tragica ora, in cui una rossa torma di uomini insanguina l' Europa, mentre come nella visione di un forte poeta, il banchiere, di su un mucchio di cadaveri, urla ai quattro venti il suo famelico allarme, la parola dell' artista, fremente di amore e fede mi parve bella di un gesto forte e puro, che fra lo scomposto agitarsi del mondo doma e regge.

G. E. Nuccio ha passato con i fanciulli la sua vita, non soltanto quella della cattedra, della tribuna, del comitato, ma, e specialmente, la sua vita interiore, quella dove si crede con maggior fede, si sogna con maggiore purezza, si canta con maggiore entusiasmo. Il sereno e gaio e talvolta, pensoso mondo infantile, rielaborato nella luce della sua anima pura, vibra e canta in tutti i suoi libri, dotati di una serenità, che vorrei dire estiva, come l' hanno le nostre campagne sotto il sole, qua e là un pò grigie, un pò tristi di brividi invernali, come talvolta le nostre terre ne dànno. Egli sa accostarsi con fraterno cuore all' anima dei fanciulli e non sa soltanto la carezza benefica e il sorriso paternamente ammonitore, ma sa curvarsi al loro gioco, sa unirsi ai loro scherzi innocenti, sa piegarsi verso l' ineffabile purezza dello sguardo e del canto e diventa fanciullo con loro, talchè essi non sentano la vicinanza dell' educatore, ma avvertano il profumo di un' altra anima infantile, largamente, fraternamente buona. E mentre la fresca corona di bimbi, in mezzo alla quale egli vive, sente la dolcezza di una nuova, nobile vicinanza, il suo volto s' illumina di una gioia pura e affascinante che si leva dalle più profonde radici dell' essere e va a compire la sua parabola solitaria e solenne nelle eccelse regioni del sogno e dell' amore. Nascono così i « *I racconti della Conca d' Oro* » verzicanti come le nostre terre soleggiate che digradano al mare; nascono « *Bambini e bestiole* » fine e squisito intendimento del poeta dell' infanzia, che ha voluto mettere accanto all' anima canora dei fanciulli il misterioso enigma che suggella ancor oggi alla scienza e alla vita il palpito della vita animale. E la dolcezza penetra ancora l' anima infantile e la lacrima, se spunta incerta fra le ciglia, educa più della fredda norma dell' educatore, e il poeta s' inginocchia e adora, in mezzo a questo suo mondo che freme di fratellanza e di amore.

Ma lo spirito del Nuccio prosegue nella sua ascensione luminosa verso la fiamma del suo ideale : ora non più il libro che canta all' anima adolescente, ora « *Sicilia Buona* » è il libro che afferma una legge, che bandisce un principio, che grida il palpito di una terra e di un popolo e lo ferma e lo moltiplica e lo chiude pur rifrangendolo in mille faville d' oro, come un raggio di sole dentro un globo di vetri molteplici. Per questo Luisa Sclaverano ha voluto *far conoscere nel suo buon giudizio*, attraverso l' arte del Nuccio, *il cuor degl' italiani di Sicilia*, per questo l' autore le dedica ora con squisita gentilezza il libro della bontà e dell' amore.

Il nuovo libro G. E. Nuccio comprende tre racconti : « La festa dei Pastori » « 'I virgineddi » e « Comparatico ». Tre quadri efficaci e seducenti della vita intima dei nostri paesi di Sicilia, tre espressioni di vita mirabilmente concordi nel rendere l' immagine dell' anima di un popolo, fraterna nella sua umiltà, fantastica pur coi suoi pregiudizi, eroica in tutti i suoi affetti. E sono, questi tre racconti, come tre fonti purissime da cui l' acqua sgorga sonora e dilaga e si disperde in mille rivoletti per una campagna fiorita, suscitando, per ogni dove la vita dei colori e dei profumi, rispecchiando, per ogni piccolo meandro di terra, la gaia corolla di un fiore o la sottigliezza di un arbusto, che si ostina nell'ombra. Sono come, rispecchiate in una pura anima primordiale, le tre pietre miliari che segnano il cammino dell' anima verso la sua perfezione : la bontà che consola, la fede che soccorre, la fratellanza che avvince.

E come nella grande visione delle idee non conta il particolare ma vale la grande linea che chiude, così tutta questa povera gente che ha visto spuntare, veramente tra un muro ed una fossa, il germoglio magnifico del suo cuore, tutta questa povera gente consola con tutta la sua anima, soccorre con tutta la sua forza, si lega per tutta la sua vita. Ora per rappresentare tutto questo bisognava sentire, vale a dire qui possedere, la bontà e l' amore, la fede e la purezza, il sogno e la parola di questa grande piccola gente che se resta tenacemente avvinta al suo passato, se esita a lanciarsi nel moto vorticoso della vita moderna, gli è perchè teme di perdervi o di contaminarvi i suoi tesori più belli, il suo cuore e la sua fantasia. Il Nuccio poteva darci, nella sua interezza, questa rappresentazione.

« *La festa dei pastori* » ricorda un rito pastorale siciliano : nella notte che precede il giorno dell' Ascensione tutti i pastori menano, dalla montagna al mare, le loro pecore e le immergono colà in un bagno lustrale, che le preserverà da ogni malanno: è come un lontano ricordo d' Arcadia su cui è passata la fresca poesia dei campi, fiorita al ritmo di una fede rinnovellata dal lavoro : attorno a questi il Nuccio ha tessuto la trama del suo racconto.

Zu' Turi, un vecchio pastore, inchiodato alla sedia, con le gambe cionche, ignora, per la generosa pietà della moglie, della figlia e del figlio di non possedere più una sola pecora, dal giorno in cui lo sorprese la termenta sui monti ed egli fu riportato a casa, con le gambe fiaccate, inutile alla famiglia e a sè stesso. Chi avrebbe dato l' ultimo colpo a quel povero corpo, schiantato dalla bufera, sul quale passava come di continuo l'onda di quell' immenso terrore ? E fu ingannato ; gli si disse che Lucio, il figlio, si recasse tutte le mattine al pascolo delle pecore, mentre invece, ascoltate le raccomandazioni paterne, egli si recava alle cave, a lavorar di picco e di pala. E il povero vecchio è vissuto in questa illusione guardando dall' uscio aperto quel bel cielo sereno di Sicilia, dove passava come un'eco di belati lontani e una folla di dorsi vellosi ondanti sul verde dei campi.

Ora è la sera della festa : un' ombra di tristezza grava su tutti. Le donne hanno la voce breve e rotta come il singhiozzo, Lucio, il figlio, è chiuso e muto e cupo ; pare lo stesso dolore. Come si nasconderà, anche in quella sera ? Come si negherà al vecchio la gioia divina di quello scampanio festoso, levato tra il fumar delle fiaccole, che gli ricorderà la sana e fresca poesia delle vette montagnose sotto il sole ? Ci penserà la grande anima dei pastori, ci penseranno i compagni del suo antico lavoro, i vecchi, i giovani e le donne, cresciuti tra il gregge e il focolare e i campi : essi daranno il gregge, essi lo guideranno con scampanii festosi e fiaccole lucenti alla casa di Zu' Turi, essi vorranno che anch' egli, il vecchio infermo, partecipi alla festa del gregge e del mare e lo guideranno su di un carro ve essi gli daranno la sublime illusione di esser là, col suo gregge, fra il mare ed il cielo, essi gli faranno rivivere un istante il suo sogno di vecchio pastore, tra l' ondante marea di quei dorsi villosi, su cui passa, sfiorandoli, il riflesso sanguigno delle fiaccole fumose. Tutto questo hanno fatto spontaneamente, semplicemente, hanno dato un attimo della vita che non era più per lui, al vecchio fratello, colpito dalla sciagura : e il muto dolore della donna, nell' angoscia del dubbio, lo slancio selvaggio del figlio che va a inerpicarsi sul monte in cerca di una soluzione, la felice trovata dei pastori, la gioia del vecchio, la grande festa di luci e di suoni presso il mare, la preghiera solitaria della madre e della figlia che sole, contemplano da lontano la festa, ha reso il Nuccio con un' efficacia senza pari, con una suggestiva arte descrittiva, che ci avvince al suo racconto, che ci fa palpitare ansiosi sulle sue pagine, che ci desta nel cuore le lacrime della pietà per l' infelice, della gioia, della ricompensa per la fraterna anima dei pastori, stretti in una sola generosa volontà per una sventura da nascondere in un rito da celebrare.

E un altro rito magnanimo di questa semplice e umile gente dei campi, ricordano « *I virgineddi* ». Una specie di consuetudine popolare, che consiste nell' accendere e far divampare nella notte di S. Giuseppe, grandi fiammate di legna che si levano al cielo e attorno alle quali si assiepa, muta e immobile, una folla varia di uomini, di donne, di fanciulli, con le facce illuminate da quei mobili riflessi di fiamma, con gli occhi dilatati come dallo stupore di un misterioso rito divino. Due piccini, fratello e sorella, arrivano, in una di quelle notti, in un piccolo paese della Sicilia. Hanno lasciato il padre sfinito presso il loro orso morente, laggiù nel burrone. Sono figli del Nord : aspiravano al ritorno nella bianca casetta, a ridosso dell' alpe natia e invece la morte dell'orso li schianta come il fulmine annienta le loro speranze, distrugge la loro vita. Hanno lasciato il padre, muto spettatore della sua stessa sventura, e ora cercano qualcuno che li possa ricoverare : addio, bei sogni del ritorno, addio casetta, arrisa dal materno affetto, dove essi sognarono il riposo e la pace. Giungono e si tengono per mano stupiti. È un incendio ? « No, la chiesa non bruciava, nessuna casa bruciava : a mezzo la vasta piazza un'alta catasta accesa come un'immensa fontana di fuoco, a getti di fiamme, a schizzi di scintille, a spruzzi di faville, a nugoli di fumo, si sgranava, si attorceva, si dilungava, scrosciando e schioppettando, mentre un popolo di uomini, di donne, di fanciulli, neri, chiusi nei mantelli, negli scialli, faceva la ronda e vociava e cantava, mentre il campanile, tutto roggio rovesciava la romba delle sue campane percosse follemente. »

Ah, li accoglierà la grande anima dell'umile popolo festante, li illuminerà e li scalderà un'altra fiamma molto più ardente e più durevole di quella che ora svampa, davanti ai loro occhi ! Qualcuno li scorge, qualche altro, un terzo li accarezza : « I Virgineddi !» Li pigliano tra le braccia, li sollevano, li baciano, li interrogano e ciò che il mondo non volle ciò che gli uomini, pieni di sogni e di idee respinsero nella fame e nel dolore, accolse invece la piccola gente festante serena attorno alla grande fiammata rituale del Santo Falegna-

(1) Racconti ill. da F. Scarpelli. Palermo. Paravia.

me. E vengono presi dalla folla, mentre otto uomini alti e robusti partono a cavallo per andare a prendere l'*uomo dell'orso*. Il giorno seguente, ch'è il giorno della festa, essi siedono, ripuliti, vestiti a nuovo, festeggiati, alla mensa *del Superiore* del paesello. E furono raccolti per essi «molti quattrini, biancheria, frumento, legumi...» e così i *virgineddi forestieri*, poterono partire, poterono aspirare alla loro casetta lontana e rivederla; ma, ineffabile dolcezza del ricordo, « essi portavano nel cuore una nuova nostalgia, un accoramento dolce per quel paese d' oro che lasciavano e per quella buona gente, divenuti anche un poco il paese loro e la loro famiglia.

Come vivo e spontaneo e sincero balza dal racconto l'intendimento sottile che l'autore, ha saputo rinchiudere nel magico velo della sua arte; come farà bene questa lettura ai giovani e non ai giovani soltanto, se noi ne abbiamo già l'anima piena di tenerezza e di commozione!

Ma io non saprò mai ridire quale e quanta sia stata l'arte del Nuccio nel lineare i caratteri dei due fanciulli, Italo e Vuturu, che sono i protagonisti del suo « Comparatico». Questo racconto fascinatore, dove passa tutto il profumo migliore e più puro di una ingenua e selvaggia anima di fanciullo, che sa la violenza dei soli di luglio e la soave tenerezza della albe di aprile, di questo rozzo Vuturu, che ha la coscienza della sua forza e l'impeto innocente dei suoi affetti, di questo umile figlio dei campi, che conquista poco a poco la sdegnosa signorilità di Italo e gli serba la sua fede fino al sacrifizio della propria vita. Quali voci avranno cantato nel sereno spirito del Nuccio, quali arcane melodie di amor fraterno e di patria carità non hanno acceso la sua fantasia nel momento della creazione geniale, nella quale, oltre che una bella battaglia artistica ha vinto, con la infrenabile superiorità dell'arte che affascina uno dei pregiudizi più aspri e più foschi e più sciocchi che avvelenino l'Italia? Poichè, è bene dirlo subito, il libro del Nuccio ha un alto contenuto educativo, che non è solo nella originalità e freschezza dei caratteri, ma è nascosto nell'alto significato di solidarietà e di fratellanza che attraversa questi suoi racconti, nella intimità tutta ardente di affetti e persino di sacrifizio che allaccia la gente dei nostri campi, nell'indiscutibile onda di pietà che passa sui fratelli forestieri sia pure attraverso una usanza di lontano e primordiale misticismo, per la santità dei legami, che la morte non rompe neppure nel suo dominio, come se ne fossero avvinte le più alte coscienze umane, su cui è passato il profumo della civiltà rigeneratrice e la raffinatezza di una cultura superiore.

Italo e Vuturu non si conoscono alla stazione del piccolo paesello di montagna, quando al primo, che giunge per ricrearsi un po' della vita del collegio militare, l'altro, spuntando da un ciuffo d'erbe selvatiche, offre la cavallina, per fare il cammino verso la collina. Essi si conoscono quando per un ghiribizzo dell'animale fatto più grave da un'imprudenza d'Italo, che ha voluto darsi le arie, rifiutando l'aiuto di Vuturu, essi si trovano di fronte e si guardano: Italo, salvato da Vuturu, che lanciatosi a corsa pazza dietro la cavallina imbizzarrita, che trascinava il piccolo cavaliere impigliato col piede alla staffa, se ne libera e si alza in piedi, « e poichè l'ira lo insanì, si scagliò sulla cavalla e le assestò due o tre scudisciate. Ma Vuturu balzò tra lui e la cavalla; lo guardò fisso negli occhi, con quelle sue pupille aguzze che foravano, e gli sgranò in faccia una risata più mordente d'una brutta parola o d'una scudisciata. Italo allora, fuor di sè dall'ira, levò lo scudiscio per colpire il ragazzo; ma questi glielo strappò, lo spezzò in due e lo scagliò nel burrone, ridendo ancora del suo riso sprezzante e tagliente. Quindi, con un tono di voce, che perdona e disprezza, disse: — Torni, signor tenente, a cavalcar Bianchina senza paura, chè la guiderò io. — Ma non aveva finito di parlare che Italo, sbiancatosi improvvisamente, s'abbandonava sul suolo. Vutura gettò un grido e si piegò su lui... » Allora i due adolescenti si conobbero veramente: quando sotto l'abnegazione e il coraggio di Vuturu, Italo scorse la supremazia di chi, forte dei suoi muscoli, non tollera che si faccia il male; quando, sotto lo sprezzo di Italo, Vuturu seppe vedere la bontà pura di un'anima infantile e perdonò.

D'allora si amarono, non solo per la formula del rito campestre che li faceva compari in quel modo onde furono avvinti due fili dei loro capelli abbandonati nel sole, ma anche per un'altra formula, per un altro nodo indissolubile che aveva legato le loro anime in un'ammirazione altissima, nella quale di giorno in giorno Italo si stupiva, verso Vuturu, in una fraterna tenerezza verso Italo, che giornalmente ingigantiva in Vuturo. Io non posso seguire tutte le vicende della vita di questi giovinetti, io non posso rendere tutta la tenerezza della gente del luogo che si fa attorno a Italo ferito, nè seguire tutte le dolci espressioni di quegli uomini, di cui Vuturu e la più bella emanazione. Dico solo che Italo diventa uomo serio, intelligente e cosciente della vita, in quei giorni di spasso fra la gente dei campi. Quello che la famiglia, la città, i libri e i maestri non hanno potuto dargli, glielo infonde in pochi giorni il coraggio e la tenerezza, l'omaggio di un fiore e lo sprezzo d'un silenzio e di un sorriso di quel selvatico figlio dei campi, che fa ciò che non può e insegna ciò che non sa. E quando, pochi anni dopo, essi si incontrono nelle sterminate radure dell'Africa, uniti ancora dalla fraternità della stessa fede, della stessa divisa, della stessa bandiera, con quale slancio, dove grida tutta la parte migliore dell'anima, essi non si lanciano, non si richiamano, non si difendono l'un l'altro, facendo passare sullo strepito della battaglia, il grido di un'altissima fede, che riecheggia dai giorni dell'infanzia lontana. E Vuturu in una mischia che stringe Italo, nella quale un colpo lo ha gia ferito, dà la vita per Italo, e lo salva G. L. Nuccio ha scritto una pagina di prosa altissima tutta piena di lacrime, nel racconto che due soldati, sorreggendo Italo ferito, verso la tenda di Vuturu morente, fanno dell'accaduto.

O dolcezza dolorante e triste dell'ultimo colloquio tra Italo e Vuturu: no, non fu un colloquio, chè Italo solo parlò e sulle labbra di Vuturu, che la morte suggellava Italo versò le parole supreme della fraternità e della memoria, per sè, per il nonno per la madre, ignari e lontani! O silenzio tragico, o tragico mutismo ineffabile della madre, che si comprime contro le roccie e si fa pietra pur essa quando al nonno tuttavia ignaro della morte di Vuturu, Italo narra il suo valore e decanta il suo eroismo e mostra le medaglie meritate da lui. O tragico dolore di quella madre sublime a cui serra le labbra lo stesso sgomento dei sensi dilaniati dal racconto o magnifica espressione di forza e di affetto che sorpassa i limiti del possibile, contenendo nell' orbita cava del silenzio il grido più alto che espelle la carne lacerata. E con la partenza di Italo, li libro è finito.

Ora questo libro è andato per le mani di tutti gl' italiani, di tutte le terre d' Italia. E sarà un libro di educazione principalmente perchè è un libro d'arte, poi perchè è un libro di fede. Arte e Fede: non è forse questo il binomio ideale, del quale il Nuccio ha uniformato tutto il suo spirito e tutta la sua vita? Non è forse questo il connubio fascinatore che, a me curvo sulle pagine del libro, in un' onda di intima commozione, evocava le lacrime, le vecchie lacrime dell' infanzia, le pure, le fresche lacrime dei giorni che non tornano?

G. FILIPPONI

La nota mancata

Il dramma tedesco si avvia a la sua fine.

Paul Seippel scrive nel « *Journal de Genève* » che l' eccitamento bellico dei primi mesi in Germania ha ceduto a un' attitudine più riflessiva, Una rinascenza sanamente idealista si rivela e si accentua tra i giovani intellettuali, messi — contradizione? — a contatto della realtà inaspettata. Tra altre prove, una lettera a la madre di uno studente soldato, morto sui campi di Francia, dice: « Se avremo la vittoria, che faremo poi di tutte le forze che questo periodo ci avrà date? Il popolo tedesco le conserverà viventi in tempo di pace e saprà svilupparle? Vedi, mamma, per me è la questione essenziale di tutta questa guerra. Se possiamo risolverla nel senso buono, non avremo a rimpiangere alcun sacrificio. Avremo degli uomini e delle donne capaci di lottare per le loro convinzioni e di ascoltare la voce della coscienza più tosto che di ricercare l' approvazione esteriore? O si rivedrà, come prima della guerra, il rispetto ansimante al rango e al denaro, la lotta bruta degl' interessi; si vedranno ancora le sterili gare, le cure meschine, l' oblio di ogni principio superiore? O mamma! tale questione grava pesantemente su me come su molti dei nostri. Noi ne siamo più preoccupati che non di sapere se coi camerati torneremo sani e salvi. Credi, per combattere sul fronte occorre meno coraggio personale, che non per le lotte che, dopo la pace, esigerà la conquista della nostra libertà morale ».

Tra i tanti documenti contro la Germania, permetta il lettore un breve posto a questo che rientra tra le buone aspirazioni di quanti, in ogni nazione combattente, pensano a dare il più profondo contenuto a la vastissima conflagrazione. Ma, tanto più riprovevoli appaiono i mezzi usati nella guerra dai tedeschi, quanto più si vengono conoscendo nella molteplicità dei fini da loro avanzati anche quelli degni di consentimento.

Appuntiamo inoltre una riserva e domandiamo se non aggravi il confusionismo delle determinanti della guerra voluta dai tedeschi, questo venire in luce policroma dei loro più vaghi e meno spiegabili propositi. Quelli accampati nella lettera riportata sono eccellenti ed hanno tutta la nostra meditata simpatia, perchè a tanto rimescolamento una nuova e migliore fisionomia sociale può veramente essere adeguato compenso. Ma ahimè! proprio la Germania doveva farsi iniziatrice — contro Stati democratici — di lotta al « rango », al « denaro », agli « interessi », a le « sterili gare », a le « cure meschine », a l' « oblio d' ogni principio superiore »? E tutto ciò, bandendo ogni qualsiasi scrupolo! Vogliamo essere benevoli interpretando quest' ultimo documento che vien di Germania come prova d' un ravvedimento, il quale omai va manifestandosi per segni insistenti. Quel grido a la mamma per « la conquista della nostra libertà morale » scovre la piaga maggiore che infetta il corpo della Germania: quella del disagio psicologico in cui la gioventù tedesca comincia a soffrire più che dal tormento della fame, della fatica, della stanchezza, del particolare programma politico tradito, del pericolo. Del pericolo attuale: perchè il pericolo avvenire si delinea su l' orizzonte tedesco come un nembo suscitatore di tutte le apprensioni, le disillusioni, gli sconforti. Il dramma tedesco è ora a quelle battute che dispongono a l' ultimo atto.

E. C.

FATTI E COMMENTI

Dalle trincee francesi.

Dal nostro collaboratore prof. Oreste Conti riceviamo:

Signor Direttore,

il mio amico, professore Elie Peyralbe, che valorosamente combatte per la salvezza e la gloria della Francia, in una lettera pervenutami oggi, mi fa conoscere, con ampi particolari, come alle trincee francesi fu appresa e festeggiata la lieta notizia dell'intervento dell'Italia alla guerra.

« Ero alle trincee », egli dice, « il giorno in cui pervenne la lieta novella. La vigilia, i tedeschi, ci avevano mandato un parlamentare per annunziarci la loro strepitosa vittoria sui russi: essi gridavano *urrah!* su tutti i toni davanti a noi, a quaranta metri, nelle loro trincee. Io fui designato dal mio reggimento per ricevere il messaggio, un grosso volume di carta imbrattata di menzogne.

Il giorno dopo, 24 maggio, apprendemmo la dichiarazione di guerra dell' Italia all'Austria. La grande notizia fu trasmessa da uomo ad uomo nelle trincee, colla rapidità d'un fluido.

Verso mezzogiorno, per ordine superiore, a breve distanza delle prime linee, in guisa che i tedeschi sentissero, le musiche di tutti i reggimenti francesi suonarono in una volta la marcia reale italiana, e da tutti i petti proruppe il grido del nostro cuore: « Viva l'Italia! ».

I tedeschi così potettero assistere quel giorno al nostro entusiasmo, su tutto il nostro fronte, per ottocento chilometri, da Bâle a Dunkerche. Vicino al nostro settore leggemmo, il giorno seguente, un affisso inchiodato dai « boches » (tedeschi) ad un faggio:

« L'Italia è contro noi, tanto meglio: la guerra finirà più presto ».

Non dimenticherò mai l'annunzio di questo grande avvenimento nelle nostre trincee, al centro d'una spessa foresta della Mosa. Gli accenti della vostra marcia reale echeggiavano sotto i faggi, mentre i cannoni di tutti i calibri gittavano in faccia ai tedeschi una mitraglia d'inferno, per dir loro che la nostra sorella latina era con noi.

Oh! le belle salve di artiglieria che festeggiarono il felice avvenimento. Voi, caro signor Conti, non vedrete forse mai nulla di simile « Viva l'Italia! »

Distinti ossequi

Napoli, 14-6-1915.

dev.mo
Oreste Conti

NOTIZIARIO

L' agguato

Ezio Minelli e Pietro Belli hanno testè terminato un nuovo dramma in 3 atti, *L' agguato*. È il conflitto di due coniugi pervenuti a confronto in ordine ai diritti e ai doveri della vita coniugale. L' uomo ha errato, consapevole, di proposito, di nascosto, con entusiasmo. Aveva egli questo diritto? È giusto che così sia? Il mondo, gli uomini, le donne, sanno che così è, ma la protagonista si ribella; ed ecco il dramma. Non ci è consentita altra indiscrezione, ma i nomi dei due autori ben promettono; e però fin da ora *Vela* si congratula, riserbandosi di ritornare su l' interessante argomento.

CORRISPONDENZA

N. G. — Ella confonde. Fu primo il Tibaldi che attentò alla vita di Napoleone 3.° e venne relegato per 14 anni all' Isola del Diavolo. Non posso pubblicare.

R. M. — Ripeto, non pubblico versi. E poi ella scrive: *La civetta squittinava...!* Squittinare vale *scrutinare*. Squittire è il vociar della civetta. Ma ora le licenze poetiche fanno a calci con le licenze ginnasiali!

G. B. A. — Lasci stare Cavallotti, per carità!

L. A. — G. R. — A. S. — Non posso.

U. M. — Si abboni. Cinque lire l'anno. E riceverà *Vela* puntualmente. È il migliore modo di dimostrare simpatia al giornale. La ringrazio delle gentili parole.

A. M. — Consultate: *F. S. Nitti*: Napoli e la questione meridionale - È uno scritto importantissimo. Sarò ben lieto di indicarvi altre fonti sull' argomento.

O. A. S. — Non rispondo più direttamente. Non ho tempo. Mandi, e legga in *Vela* la *Corrispondenza*. Le raccomando di essere breve.

M. A. F. — L' *Adone* non mi pare sia stato pubblicato ancora dal Laterza. A ogni modo s'informi da qualche libraio. Son pubblicati *L' Epistolario* e le *Poesie varie*.

G. K. — Grazie. Il suo articolo su la guerra non fa per me. Il mio giornale non si chiama *Cannone germanico*, ma *Vela latina*.

B. G. — Faccia un abbonamento all' *Eco della Stampa*, a Milano, e saprà quello che vuole.

A. L. — Quanti giornali letterarii hanno sospeso le loro pubblicazioni? Parecchi, certo, ma non posso precisar quanti e quali. Tra i futuristi so che *Lacerba* ripiglierà le pubblicazioni dopo la guerra.

L. O S. — Ella vuole scoprire Giovanni Boccaccio? Ma vi sono biblioteche intere sull'argomento! Mandi altro.

O. M. A. — Debbo intonare *Vela* agli avvenimenti. Quindi poca letteratura, e niente versi, Lo ripeto da due mesi.

Prof. G. M. — Ella faccia il professore. Io faccio il giornalista. Fossero almeno utili i suoi consigli! Ma sono balordi...

L. R. — Io non ci capisco più nulla! La Posta Italiana fa quello che vuole. Spedisce, non spedisce, respinge lettere e giornali, manoscritti... Abbia quindi pazienza! E se non Le giunge il giornale, reclami energicamente, non a noi, ma alla Direzione delle Poste. *Vela* è inviata a tutti regolarmente. Io stesso sorveglio talvolta la spedizione.

A. R. S. — Come sopra! Gli ufficii postali delle diverse città interpetrano a modo loro le nuove disposizioni. Rassegniamoci!

Abbonato 6008 — Le farò inviare di nuovo i n.ri che dice di non aver ricevuto. Purchè Le giungano! La confusione negli uffici postali è al colmo!

R. S. G. — Non ho ancora ricevuto il manoscritto. Leggerò se mi giunge, e Le darò una risposta.

A. L. — Sì, sì, caro signore, in Italia, come dovunque, pochi *scrittori*, molti *grafomani!*

M. L. — Sul mondo del teatro? Mondo degli scrittori, degli attori, delle attrici, dei critici? Si spieghi più ampiamente e vedremo.

G. S. — Nel Parrino (*Teatro eroico e politico dei Vicerè di Napoli*) troverete un cenno di don Garzia de Avellaneda y Haro, all' anno 1653. Devo però rimandare ad altro tempo lo scritto storico.

Libreria Editrice del « Fuoco » — Bologna.
È imminente:
Giovanni Cavicchioli: PALAZZI INCANTATI
Bel volume di oltre 200 pagine con tavole di *Corrado Corazza* L. 2,00

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

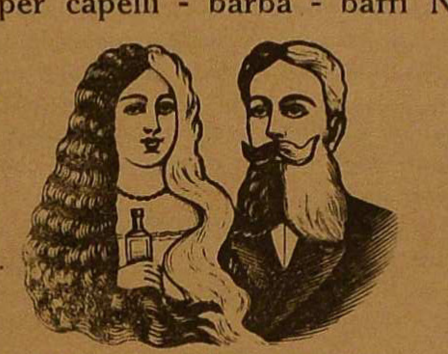
NUOVO ROMANTICISMO
Rivista di critica e poesia diretta da E. Arculeo
Piazza d' Orleans, 11 - Palermo
Abb. ord. L. 2. - Sostenitore L. 5. - Un numero cent. 20

GIOSI
Articoli di Belle Arti
Fabbrica di oggetti per Ingegneri.
Via Costantinopoli, 25 - Napoli

Stitichezza
Emicranie — Male di stomaco — Ipocondria emorroidi guariscono radicalmente con le sfere
Susina Morea
Scatola L. UNA - per posta 1,25
cura completa L. 5,00 anticipate dal preparatore Dott. MOREA
Rua Catalana 81, Napoli - (Campioni gratis).

Il Tirso
Cronache musicali e drammatiche
Il più autorevole giornale di arte scenica diretto da
Luca Cortese e Ugo Ugoletti
ROMA
Via Uffici del Vicario, 15

PLURALIA Rivista mensile .. Letteraria - Scientifica - Artistica ..
Anno V
Direttore Avv. Venanzio De' Castelli
PISA — LUNG' ARNO REGIO, 16 — PISA

La premiata istantanea **Tintura Maffei**
per capelli - barba - baffi Nove gradazioni dal NERO al BIONDO

FACILISSIMA APPLICAZIONE
non ha rivali
Scatola grande L. 10,50 - In Provincia L. 12
Scatolo medio in tutta Italia per reclame L. 6
Le PERSONE SFIDUCIATE dai risultati negativi di tante altre tinture, sono pregate di fare UNA SOLA VOLTA LA PROVA DELLA TINTURA MAFFEI PER ADOTTARLA PER SEMPRE
MAFFEI (Commercio Capelli) - 21, Piazza Nolana - Napoli

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

GALLERIA INTERNAZIONALE
ANGELO CACACE
Via S. Carlo 46-47 - NAPOLI - Angolo S. Brigida 42
Specialità: utensili per cucina in ferro battuto smaltato, rame, alluminio. Posate, coltelli in plakfond ed alpacca. Cristalleria. Porcellane. Terraglie.
Telefono 18-64 - CHINCAGLIERIA FINA - OGGETTI DI LUSSO - Prezzi fissi

F.LLI CURCI
La più importante Casa di Pianoforti
Esclusività delle insuperate marche
G. Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.
NAPOLI - Tre Re a Toledo - Telef. 16-44 - NAPOLI

Forniture complete per la FOTOGRAFIA
all'ingrosso ed al dettaglio
Grande Assortimento di Macchine ed Accessori
Cornici delle principali Case estere e nazionali
Autocromia La più grande novità di Fotografia A COLORI NATURALI
ANTONIO BORAGINA - Napoli
Magazzino di vendita: Via Tommaso Caravita a Toledo, 3
Studio Fotografico "BELLE ARTI", Piazza Cavour, 68

AFFARE UNICO!
VENDITA per RÈCLAME
MATERASSO CON FEDERA BIANCA
L. 28,95
presso la primaria e premiata Casa grossista **S. & G. F.lli DI COSTANZO**
NAPOLI - Corso Umberto I., 285 - Via Pignasecca, 41 - Telef. 8-68

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO — Napoli - Tipografia A. Longobardo & C.i - Via Trinità Maggiore, 6